

Ivan Plivelic — Ferrara

RICORDANDO MIO PADRE

L'anno prossimo saranno sessant'anni che è mancato mio padre e quando cerco di ricordarlo mi prende una grande incertezza: dopo tanto tempo sembra non mi venga in mente niente. E non è questo il mio problema maggiore, in verità io lo conobbi appena e non perché ero bambino, questo non era un problema, ma perché papà ha trascorso troppo poco tempo con noi. Era sempre in giro, aveva sempre da fare qualcosa, da qualche parte...

Eppure; come mi siedo davanti alla macchina, già incominciano a volteggiare i ricordi, saltano fuori avvenimenti accaduti tanto tempo fa, immagini di persone indimenticabili. Nel mentre li fisso sulla carta m'accorgo: non è poi così poco quanto voglio dire, soltanto sapessi con che cosa incominciare.

Come accade ad ogni ragazzo, io vedevo "immenso" mio padre, sebbene, se guardo i suoi dati, vedo che non era altissimo, eppure, era un gigante ai miei occhi. Sarà stata la forza interiore che emanava, sentivo che non era una persona qualsiasi, non era confondibile con la massa. Infatti, eccelse in tutto, nel bene e credo, anche nel male. Tuttora è mistero perché abbia sposato mia madre dal carattere assai differente ed educata in un ambiente molto diverso. Magari erano queste differenze che facevano da attrazione e... naturalmente la bellezza fisica: entrambi erano molto belli, lo testimoniano le fotografie. Temo però, che dopo un certo tempo, abbastanza presto, si manifestassero le diversità, in parte causa delle sue frequenti assenze. Ma non voglio entrare troppo in questo, non fa parte del mio argomento principale. Vorrei solo fissare quel che ho nel mio cervello, non tanto per il mondo degli artisti, piuttosto per i miei figli, oppure... lo confesso: per me stesso. Perché soltanto quando metto giù una cosa sulla carta incomincia ad esistere davvero. Nel mentre accarezzo i tasti incomincia a tornare in vita la figura di un triste, assai complesso uomo. In fin dei conti anch'io sono fondamentalmente triste, questo l'ho ereditato da lui, mentre la mia cocciuta resistenza (mi pare lui non ne avesse tanta) da mia madre.

Che cosa è che ricordo più spesso? Un giorno al Parco Comunale, sulla riva del lago, di fronte al Castello. Quando torno a Pest spesso vado là, dove da un tubo si riversa dell'acqua nel lago. Non c'è null'altro interessante lì, ma io lo rivedo sempre, pensoso, immerso nei suoi pensieri seguire i miei tentativi di pescare i cavallucci marini. Vedo la sua giacca grigia tweed che io amai tanto da consumarne diverse, compresa la sua, ereditata dopo la sua morte. Non è stato necessario rimpicciolirla più di tanto; io ero cresciuto assai per l'età di nove anni, ricordo che il

suo cappello di misura 59 mi andava già bene. Oggi, se lo porto, è già 63 il numero! [non ricorda Leporello?]

Quel dì salimmo anche sulle piccole montagne russe e scoprii allora il nome *Agfa* che poi divenne così importante nella mia vita.

Altro ricordo, forse il medesimo giorno: stavamo perdendo il nostro tempo sul viale Róbert Károly. Chissà perché andammo là, rimarrà eternamente un mistero. Davanti gli occhi un enorme, largo viale deserto, che solo Dio sa dove conduce. Non esisteva il traffico odierno! Una volta traversammo il Danubio con il propeller, la navetta ad elica, esperienza fantastica, non bisognava trascinarsi sul ponte. Probabilmente andammo a Zugliget¹ o stesso giorno con un tipo di bus che oggidì non esiste più. Il guidatore era a destra, io, separato da un pannello, accanto e dietro mio padre a godersi intorno la natura.

Che c'è ancora? La cinghia dei pantaloni sul mio deretano quando ritornai a casa dopo le otto di sera. «Dove sei stato delinquente?» — domandò arrabbiato non apprezzando l'ardita spedizione sul Monte Gellért con l'amico Dittenhoffer. Allora esisteva ancora il bellissimo ponte Erzsébet ma anche così tra andare e tornare avevamo macinato 5-6 chilometri fino a Via Festetics, vicino alla Stazione ferroviaria *Keleti*. Sta sempre lì, per un periodo i comunisti l'hanno ribattezzata Via György Festetics, facendo capire che gli altri membri della famiglia, considerati feudatari sanguisughe, non meritavano quel nome.

Tuttavia i ricordi più belli sono le feste natalizie. Allora si redimeva, diceva anche più tardi mia madre, diventava un vero padre di famiglia in tutto. Alla vigilia venivo confinato in cucina perché «stava per arrivare il bambino Gesù, che porta i regali e l'albero». Pestavo impaziente per terra, talvolta, verso sera, Mamma spostava un po' la tenda dalla finestra in modo ch'io potessi vedere l'albero in allestimento. Era stupendo quando potevo finalmente entrare. In queste cose Lui esprimeva tutta la sua arte, nessun altro riusciva organizzare in tal modo perfetto, e inutilmente ci ho provato io dopo a replicare per i miei figli, temo di non essere mai arrivato al suo livello. Eppure lo imitavo e nemmeno molto dopo: la sera del '43 tornò a casa stanco, allora io già sapevo che non Gesù bensì lui portava l'albero (da qualche tempo avevo scoperto l'abete legato fuori della finestra del bagno ma non volevo rovinare la sua gioia) ed i regali. C'era la guerra, impossibile trovare un albero intero ma lui riuscì a mettere le mani su alcuni rami. Allora prese il manico della scopa, lo fissò su un incredibile piedistallo metallico apribile e ci legò sopra i rami. Era un bell'albero dicemmo, appendendoci

sopra i dolci tipici che non si usano in Italia. Li abbiamo preparati in casa versando la massa fusa zuccherina sul marmo della credenza (L'anno seguente ero io di turno, preparai nello stesso modo l'albero, avevo imparato il suo mestiere). In quei giorni finalmente mia madre chiudeva l'eterna macchina per cucire, la copriva con una tovaglia e vi distendeva sopra i tradizionali beigli che portavo io a cuocere da un fornaio di Viale Rákóczy. Come erano buoni, nemmeno oggi riesco a produrli allo stesso livello, sebbene qui in Italia sia disponibile miele e ogni leccornia!

Accadevano anche cose buffe, come per esempio la sera di San Silvestro quando il direttore István Unger di Belezna ci onorò con la sua visita. Il bel vestito blu scuro fu inondato dallo spumante ma lui non ci fece molto caso. Nella finestra vedevo la gelatinata all'ungherese, la cosa più disgustosa al mondo al mio parere — in quel tempo. Era questo il signore che scrisse l'augurio alla mia nascita al «piccolo Ivan dalle belle speranze». Beh, non so quanto sia stato realizzato, sono riuscito a laurearmi in chimica e perfino diventare scienziato. Che ancora non è tutto il Mondo!

Tra i teatri di provincia, papà lavorava più frequentemente a Szeged e Szolnok, tra i direttori rimane più impresso il nome di Sziklai. Una volta andammo a casa sua sul viale Rákóczy, credo dovesse dei soldi a mio padre. Nell'attesa, ricordo, giocavo con la figlia Erika nella camera che guardava il viale.

Il più bel Natale che ricordo in casa è quando costruì un meraviglioso castello con le proprie mani. Sembrava enorme con le torri, le fortificazioni, una tale favola che tentai (con scarso risultato) di riprodurre per mio figlio Davide. Attorno al castello e sotto in galleria, girava un bel trenino Merklin finché la gatta Cili non lo fece deviare, sedendosi sui binari. La piccola stazione portava il nome *Paris* — mi sembrava così lontano questo nome sconosciuto, se non altro perché la pronuncia non corrispondeva a quell'ungherese. Ebbi anche un carro armato che sparava scintille prodotte da pietre focaie usate negli accendini.

Credo avessi tre anni quando andammo col treno a Szeged. Curiosando dalla finestra mi riempivo gli occhi con la fuliggine. Trovammo un appartamento per le vacanze in una casa a piano terra con giardino. La cosa più sensazionale fu una barchetta che il padrone di casa ricavò da un pezzo di legna da ardere. Sembrava stupefacente la sua tecnica, probabilmente allora nacque in me la decisione che un giorno avrei anch'io fabbricato una cosa del genere. Sangue di mio padre, si è anche realizzato. Papà allora lavorava a Szeged nell'allestimento del Festival Estivo di Szeged² insieme a Mátyás Varga. Non saprei dire in che rapporto fossero i due, nella mia documentazione, foto e articoli da giornali,

appare soltanto mio padre. Molti anni dopo, già in Italia, scoprii mio padre con il suo inconfondibile cappello bianco a larghe tese, in un gruppo, giusto dietro a Mascagni.

Era l'estate del '43, la mamma ed io stavamo aspettando al Caffè del Park Hotel il direttore di teatro Géza Kőszegi. Istituzioni del genere ormai non esistono più, i comunisti hanno distrutto la tradizione. Finalmente arrivò con la moglie Nusi Meggyesi e uno spilungone. Partimmo al galoppo su una Kadett alla vertiginosa velocità di sessanta km verso Újvidék — oggi Novisad. Talvolta, per accontentarmi, l'autista saliva audacemente a settanta ma non troppo, oggi passerebbe per una processione. Non dimentichiamo: il compagno divertente rispondeva al nome di Árpád Latabár³ quando aveva voglia di parlare, essendo piuttosto taciturno. Lo sostituiva la Nusi loquace che ci preparò lo strudel vero, impossibile a descrivere, con la farina di grano duro del Banato di cui anche il famoso Artusi parla con entusiasmo. Indimenticabile pollo alla paprica⁴ in un ristorante a Kiskunfélegyháza (devo tornare ancora se esiste) e il gelato a Szabadka — Subotica, lasciato cascare per terra nell'attraversare la strada. Non ebbi un rimpianto, ancora oggi lo rimpiango. Trovammo mio padre davanti al teatro dove creava gli scenari da un bel po' di tempo.

Vidi la commedia intitolata a Péter Fekete⁵ e mi arrabbiai molto perché il protagonista non gettava le caramelle verso di me, sebbene «lui sapeva chi ero».

Újvidék rimane per sempre un caro ricordo. Là vidi per la prima e ultima volta mio nonno Milan Plivelić. Era nato nella città di Gospic ma parlava perfettamente ungherese senza accenti, come tutti quelli che incontravo in giro. Assolutamente non avrei pensato di trovarmi all'estero, tutti parlavano ungherese, anche nei negozi. Ancora sento quella strana miscela di odori nella latteria dove usavamo fare colazione. L'odore del cappuccino si mescolava con la frutta, delle sconosciute ciliege quasi incolori. Nonno mi diede 10 Pengő⁶ per un fucile ad aria compressa che ovviamente non ebbi mai. Egli trascorse buona parte della sua vita in Ungheria e solo dopo la Prima Guerra Mondiale (mio padre è nato a Debrecen) chiese di tornare nelle zone tagliate via dalla Pace di Versailles⁷. La nonna Margit allora già non viveva con lui, bensì a Kisvárdá con un ufficiale di cui non ricordo il rango. Se non sbaglio, lei si sposò ben quattro volte (ma nessuno di loro è morto, forse si è stancato?) e non ebbe idea migliore che morire sessantaquattrenne proprio il giorno del mio compleanno, il 19 gennaio. Due enormi vasi cinesi sarebbero stati l'eredità ma sono rimasti là anche loro da qualche parte. Non li vidi mai. A Újvidék conobbi l'attrice Lili Vörösmarty mentre consumavo il più grosso gelato della mia vita. Mi pareva fosse una grande artista, temo non abbia avuto fortuna. Una domenica andammo a bagnarci nel Danubio, io ero terrorizzato quando mi portarono in una piccola barchina su un'isola. Temevo che ci saremmo rovesciati nell'acqua. Curioso come è cambiato poi il

mio rapporto con l'acqua in appena due anni. Rividi mio padre solo verso sera, stava fumando dall'enorme boccaglio di legno, che talvolta *ciucciavo* di nascosto. Questo mi fa venire in mente le serate quando i miei osavano andare al teatro. Mi chiudevano in casa, io leggevo per un po' (ho incominciato presto), ma poi mi prendeva la nostalgia e allora, non c'era verso, incominciavo a piangere. Prima piano, ma dopo, poiché non veniva nessuno, aumentavo il volume e infine, affinché si potesse sentirmi bene, aprivo anche la finestra che guardava sul ballatoio.⁸ Per evitare ciò, papà aveva tentato di bloccarla con un chiavistello in alto, ma io, novello tecnico, lo aprivo come niente fosse. Urlavo nella notte finché non veniva qualcuno a salvarmi. Mi portavano in uno o l'altro appartamento, a secondo chi si era stufato prima nel sentire il concerto. Stavo in un letto confortante caldo finché non mi reclamavano i miei. Talvolta faticavano a ritrovarmi.

Le poche volte che era in casa si metteva a dipingere le bozze degli scenari che progettava. Erano solo indicativi ma lui li curava come se andassero in una esposizione. Io stavo lì ad ammirare la bravura, mi divertivo con i colori, in particolare con il cinabro e la Siena bruciata. Dopo la sua morte adoperai il materiale rimastomi copiando i quadri dei pittori famosi ma spesso con delle tonalità diverse a causa della scarsa varietà dei colori di cui disponevo. Ciò influenzò molto il tono anche dei quadri miei, tutto sul giallo e verde e un blu violaceo. Lui in vita mi diffidava di abbracciare il suo mestiere, dicendo "Ti rompo il braccio se diventi pittore" ed io ridevo perché il tempo per diventarlo sembrava tanto lontano. Papà aveva grossi problemi con i denti, non poche volte me lo ricordo accanto alla stufa piena di legna, seduto sullo sgabello con una faccia... aveva un sacchetto di tela grossa con dentro del sale marino. Lo scaldava sul piano dello *sparhelt*⁹ per poi appoggiarlo sulla guancia dolorante. Un dì era proprio in quella posizione quando mi partì un colpo di fucile... ovviamente da bambino ma pur tuttavia, caricato con un tappo in cui c'era un chiodo. Per fortuna lo prese in piena fronte, non nell'occhio, io e mamma un gran spavento, della rabbia di lui è meglio non scrivere.

Le poche volte che si lasciava trascinare a giocare a carte con il vicino che assomigliava a Gandhi, si pentiva: "Questo Zéman mi fa impazzire con tutte le sue chiacchiere - mi toglie la ragione — non riesco a concentrarmi". Aveva ragione, Pista bácsi sarebbe riuscito a far girare la testa anche a un profeta.

Pian piano questo diventa un romanzo: ora mi viene in mente qualche altra cosa, per esempio come dipingeva le pareti della stanza. Quando toccò a me scoprii che se volevamo mettere in una posizione diversa l'armadio dovevo ridipingere tutta la stanza. Papà aveva lasciato dietro il vecchio colore del tutto differente.

D'inverno, per un certo periodo di freddo particolarmente intenso, ci concentravamo nell'unica stanza, vivendo tutti lì. Di sera l'atmosfera era particolarmente calda, con le luci colorate, la stufa che mormorava. Allora diventava allegro e raccontava

quando ero bambino ma già molto famelico, la "grondaia di Dio" al quale piacevano i salumi, soprattutto il *pariser* che è una specie di mortadella. "Riempiti la testa" diceva col suo linguaggio da teatro. Vidi dipingere anche due quadretti molto belli su tela a trama larga che poi mia madre ricamò a mo' di gobelin. Persi anche quelli, ci dipinse sopra un cretino di cui è meglio non dire il nome.

Difficile tradurre alcune sue tipiche espressioni come *stupido come la notte buia*, o *è sparito come l'asino grigio nella nebbia* e *piselli gettati contro muro*¹⁰ Le usava spesso, tanto che si sono appiccicate anche a me. Mi fece conoscere e amare il grande basso Endre Kóréh, che cantava alcuni canti buffi e poi anche Barbablù¹¹ [laddove è irraggiungibile], ma allora papà già non c'era più. Non so se fosse una sua trovata secondo la quale all'apertura dei pozzi artesiani di Hajdúszoboszló avrebbero cantato la melodia di Peer Gynt sulla frase "incomincia l'acqua calda". Non ha importanza saperlo, in ogni modo si lega alla sua figura, come anche la vicenda buffa, divenuta leggendaria negli ambienti teatrali: un giorno stava dipingendo con i collaboratori le scene a Szeged e pensava di cavarsela con una frittata nell'intervallo di pranzo. Era immerso nei pensieri mentre la preparava, sicché quando alla fine guardò nel tegame vide i gusci d'uovo soltanto. Il contenuto era finito nella pattumiera! Dopo di questo, se succedeva qualcosa di strano erano soliti a dire: «questi sono i cosiddetti casi della frittata».

Alquanto prima doveva accadere la visita al noto scenografo Mátyás Varga. Camminava nella stanza, prendendomi a cavalcioni, ma ad ogni giro, andando vicino all'armadio, mi prendeva un brivido di terrore alla vista di un cranio appoggiato sopra.¹² Ho qui con me il bel quadro ad olio che dipinse proprio per me al primo compleanno. L'avevo fatto autenticare nel 1993 andando a trovarlo a Szeged.

Ricevetti uno schiaffo ben meritato quando mi misi in bocca una scintillante moneta che papà aveva appoggiato sul tavolo. "non si mette il denaro sporco in bocca!" — gridò, e forse aveva anche altri motivi oltre all'igiene. Allora ignoravo moltissime cose. All'epoca della prima elementare sentivo che m'avrebbero iscritto ad un collegio di Via Istenhegyi (molto distinto) ma poi preferirono per uno in Via Vörösmarty.

Ricordo la grande emozione in famiglia: è arrivato Gyuszi bácsi dall'Olanda con tutta la famiglia. La madre di costui, la zia Gizi, era la sorella più giovane di mia nonna Margit. Scendemmo per ammirare la Opel Kadett (molto dopo ne ebbi due esemplari), ma dopo mi confinarono in cucina con il cugino Róbert, mentre i "grandi" (la cugina Lia aveva appena tre anni più di me), chiacchieravano in stanza, Dio sa di che cosa. A dir il vero noi ragazzini ci divertivamo molto trasformando due sgabelli nell'autobus che va a Zugliget. Povero ragazzo, morì all'apice della sua

carriera in Nuova Zelanda. Una notte ebbe un attacco nello stomaco o intestino e da solo non riuscì a chiedere aiuto. Lia vive in Olanda, disgustata dal nuovo mondo.

Tuttavia, il ricordo che forse maggiormente rimane nella mente risale ai tempi dei bombardamenti. Eravamo giù in cantina, mascherata da rifugio e rivedo mio padre, appoggiato alla colonna centrale mentre raccontava vicende della sua gioventù. Tutti ascoltavano in religioso silenzio quelle meraviglie che forse non esistono nemmeno. Descriveva quella visione fantastica che si ha sul treno attraversando il Carso quando appare in basso per la prima volta il mare scintillante. Questo rimase tanto nella mia mente che lo ricordai immediatamente quando vidi apparire dall'alto il Lago di Garda.¹³ Come se fosse rinato in me — lo sentivo così — una storia già accaduta, già vissuta. Impossibile descriverlo. Quest'anno poi sono riuscito a rivivere questo ricordo, quasi nello stesso punto, quando ho visto apparire dall'alto il mare croato. Venivamo da Gospic dove nacque il nonno Milan Plivelic, e prima ancora da Ogulin che diede i natali non solo al bisnonno Tomas ma anche a molti altri Plivelic. Attualmente vivono colà cinque famiglie, ho anche parlato con un certo Milan, forse parente lontano. Mio padre per un certo tempo visse a Fiume (anche il cugino Gyula Balázs), testimoniato anche da una foto che illustra una bellissima italiana abbronzata, stranamente non distrutta da mia madre Jolán. Il resto dell'eredità consiste in molte foto e depliant turistici, stranamente limitati a Venezia, Bologna e le Dolomiti; i miei luoghi preferiti. Gusto simile oppure preveggenza? Forse sapeva dove sarei vissuto da grande?

Il peccato maggiore di mio padre era la scommessa sui cavalli. Credo spendesse buona parte dei guadagni in questo. Come arrivava dalla provincia andava subito al galoppatoio, non lontano da noi ma soprattutto a Megyer. Se non aveva voglia, mi mandava dal bookmaker sulla Piazza Baross. Io in tutta l'esistenza non sono mai salito su un cavallo, forse per questo motivo? Guiderei un aeroplano piuttosto che una bestia che non si sa cosa pensa e quando decide di scaraventarti giù.

E naturalmente gli ultimi giorni. Ero in casa quando arrivò stanco morto, bianco come un cadavere. Appena mise giù la valigia e crollò sul mio recamier, che da allora divenne il suo letto. Tre settimane durarono le sue sofferenze, delle macchie nere di embolia sulle dita dei piedi, ma la cosa peggiore erano le gambe che si gonfiavano a dismisura. Mamma gli cucì delle enormi pantofole, nelle scarpe era impossibile entrare. Non ho ricordi precisi, parlavano dell'acqua che stava salendo verso il cuore, a me non dicevano quasi niente, ma so che dieci anni prima lui aveva avuto un allargamento delle valvole del cuore che trascurò. Lavorava di giorno, di sera al teatro e dopo con gli artisti nella notte — una vita del

genere avrebbe distrutto anche me.

Allora, nel maggio del 1944 la guerra si faceva sentire, scarseggiavano gli alimenti, per lo più scadenti (a tessera) e così la parte migliore era riservata al morente. Non era poco lo sforzo di non assaggiare il delicato madártej¹⁴ che mamma riusciva a far saltare fuori per suo marito. Lo comprendevo, non soffrivo nemmeno per questo.

L'ultimo giorno, il quattro, mamma andò a far compere, io ero in cucina e ricordo, volevo cercare qualcosa nella credenza, probabilmente lo zucchero. Aprendo lo sportello caddero fuori con enorme baccano le pentole e altre cose metalliche. Mi spaventai da morire, temendo di disturbare il genitore, ma dalla stanza non venne alcun rumore. Di lì a poco venne il dottore a vederlo. Mosse la testa, qualcosa non andava. Vedendo venire mia madre sul corridoio le andai incontro: "Papà è morto" — dissi e a lei cadde di mano la borsa della spesa. Tutt'oggi ho il sospetto di aver accelerato la dipartita con il mio scampanellare.

Eravamo in pochi al funerale piovoso nel grande Cimitero di Rákoskeresztúr, i grandi scuotevano la testa: "È morto tanto giovane". "Visse 39 anni" era scritto sul nastro, a me sembravano tanti anni, non capivo chiaramente la situazione: avevo nove anni. Tornammo a casa con il tram.

In seguito la mamma provava ottenere qualche aiuto ma invano. Si recava da Mátyás Varga al Teatro Nazionale, io aspettavo fuori all'ingresso artisti, ma usciva a mani vuote come anche dall'Associazione degli Artisti in Via Bajza. Che fortuna è che da giovane aveva imparato il mestiere di sarta, così almeno aveva una professione onesta. Due giorni dopo io dormivo nuovamente sul mio recamier con gran meraviglia degli adulti. Si stupivano che non fossi impressionato dal fatto che mio padre era morto sopra. Secondo me non c'entrava per nulla, non l'aveva infettato. Non ho mai fatto brutti sogni per questo.

Sarebbe potuto diventare molto di più in altri tempi, tra persone diverse, sebbene il suo carattere l'avrebbe sempre limitato ovunque. Lui non andava a chiedere niente a nessuno, voleva che lo chiamassero per i suoi meriti e per questo lavorava preferibilmente in provincia laddove lo cercavano e l'apprezzavano per la sua notevole arte. A Budapest allora la concorrenza era notevole, lui non voleva entrarci, non voleva spingere, tramare, andare avanti a gomitate. Questo era il suo difetto maggiore o la sua virtù. Dipende da quale punto di vista guardiamo.

¹ Una bella vallata tra i monti di Buda, piuttosto lontano dal Danubio

² Szegedi Szabadtéri Játékok

³ suo fratello Kálmán Latabár era per tre-quattro decenni il più acclamato attore umorista. Árpád era meno noto, aveva un umore asprigno ma molti lo consideravano più bravo del fratello.

⁴ Csirkepaprikás se volete chiederlo

⁵Una figura mezza buffa, mezza ironica alla "Pierino" protagonista di un recital musicale, molto in voga allora.

⁶La moneta ungherese, era una bella somma

⁷meglio nota come di TRIANON

⁸"gang" in ungherese e per convenzione collega i vari appartamenti con un passaggio esterno.

⁹Cucina economica, nome che deriva dal tedesco e assai diffuso in Ungheria

¹⁰Lo si dice quando un gesto o cosa è inutile. Deriva da questo: un prestigiatore voleva ottenere un regalo da Re Mattia Corvino. Gettava dei piselli attraverso un buco su una parete pensando di meravigliare il re ma costui non gli diede niente, "perché la dimostrazione è inutile, non produce niente di utile".

¹¹*A pince mélyén* e *A nagybóggó szerenádja* erano molto di moda e Koréh le cantava così profondo come nessun'altro è mai riuscito. Nell'opera di Bartók *Il castello del Principe Barabablu* - in originale; *A kékszakállú Herceg vára*.

¹²Nel millenovecentosessanta abitavo con un certo Uci di Verona che teneva appeso sopra il vano della porta un cranio. Dovevi abbassarti se non volevi picchiarci contro con la testa.

¹³Ero sul bus che porta da Rovereto dopo essere scampato a una disgrazia nelle Dolomiti, laddove morì un amico.

¹⁴Latte d'uccello, preparato a base di uova e latte, una specie di vov.